

Faldone 22

Capre
ovvero

Unbehagen in der Natur

*Con gli sviluppi recenti, il disagio si sposta dalla civiltà alla natura stessa:
la natura non è più «naturale», l'affidabile sfondo «denso» delle nostre vite;
essa appare ora come un meccanismo fragile che può esplodere
in ogni momento in modo catastrofico.*

1.

(«Credimi, l'ho presa sempre alla leggera», mi fai, «questa cosa dello scontro inevitabile, frontale con le forze redibitorie della natura
– a parte la quisquilìa della morte, certo.

L'ho presa – io uomo, voglio dire – come se appartenesse
a un fuori quota o un fuori onda del discorso umano, a un fondo o a un tetto che nessuno scava, o sfonda.

E così fanno in ampia maggioranza i miei cospecifici, se oggi al ristorante sino-giapponese (pessime entrambe)
la gente parla e ride mentre in fondo

incastonato in un pannello argento

lo schermo innaturalmente orizzontale propaga morti, *vittime*,

macerie.

Parlano e ridono, sì, ma non *di altro*; ridono – con me – proprio di questi morti, delle case perdute, della paura presa, del tropismo
spietato delle cose,

come guardando poi fuori dai vetri

ridono per la tardissima grandine, che è quasi neve»).

3. (*Anderssein*)

(«Riconosci, tu almeno – io per nulla – le conformazioni, i modelli, se ce n'è, della materia viva o minerale, dei troppi che sono morti, degli enti mai nati, dei mai costruiti?

(“Il suo carattere proprio è di esser *pósta*”).

Sai iscriverti alle liste dell'*aliud*, dell'altrove, o senti già storti

i loro princìpi?

Che cosa è in gioco, cosa ti costa smetterla di dire: “Io sono natura”, o, che è lo stesso:

“La natura è mia”?»).

4.

(«Se guardo un paesaggio, per dire – dal treno, ad esempio; è questa del resto la quasi unica esperienza di molti; ma più ricca comunque di tanta parte di inurbati del globo: da poco tempo, più del cinquanta per cento; se guardo un paesaggio, non riconosco testualmente nulla che mi appartenga;

e oltre una trasognata identificazione, o un senso ebbro di alienazione, solo intuisco un'orrenda, brillante distesa di corpi ed enti diametralmente lontani, di mostri consueti epperò doppiamente selvaggi,

di vani o autotrofi miraggi, di tumori avanzati o incipienti, ma non minori; di sudori e liquori fetenti, movimenti di tonnellate a miliardi per miliardi di metri, ignee ecatombi e schiere immense di organismi-ferètri.

Se guardo il paesaggio, che sia questo Carso lustrale, o quest'altro trivellato Appennino toscano esiziale, dietro una coltre-velina – cartina – non sento alcun benigno tropismo né impulso omeostatico, nessuna vittima dell'industrialismo né il residuo di un olocausto programmatico; non vedo neppure la catacresi del male:

ma una *texture* ottusa, vincente, una scena di folla impietosa di chi muore e chi resta, chi se ne va come noi e chi continua – capra, formica – a fare per tutta l'eternità la stessa sfacciatissima festa»).

5.

(«Che la Natura sia una stronza pazza, ti voglio dire cioè – e non madre e neppure matrigna (sarebbe quasi lo stesso);
passi di fretta spremendo le gonadi di tutti; che cieca e precisa
che abbia vinto da sempre e pensiamo – noi idioti! – di poterle fare del male;
che ci guardi poi belando sommessa con gli occhi-rettangoli vuoti dall'altro capo della spiaggia invernale,
mentre noi restiamo nell'imbarazzo pietoso del che farne di noi,
del dove scappare»).

6. *(Belando)*

*(«Ogni parte è tornata nei suoi propri confini, ogni cosa recita già nuovamente e per sempre il suo nome proprio, ha smesso di gettare ponti, fiori
verso i recettori, verso i tempi e gli spazi d'intorno.*

*Ma se ogni cosa è puro essere sé, ciascuna è ogni altra, dovrete saperlo;
e non giova ripetersi in legioni di convessi, perfetti»).*

(«Siete stati avvertiti»).